



Poesie sintomatiche di Cavalleri

«Sintomi di un contesto» è il titolo della raccolta di poesie, traduzioni e altri testi di Cesare Cavalleri, pubblicata da Mimesis nella collana «A lume spento», diretta da Luca Gallesi (Milano 2019, pp. 112, euro 10). In queste pagine, lo scrittore Bruno Nacci sviluppa l'«Invito alla lettura» che aveva redatto per la quarta di copertina del piccolo libro. Le foto di Chiara Finulli si riferiscono alla presentazione avvenuta nella Biblioteca redazionale Ares il 27 novembre scorso.

Le poesie di Cesare Cavalleri raccolte nella *plaquette* edita da Mimesis nella bella collana «A lume spento», diretta da Luca Gallesi (*Sintomi di un contesto*, Milano 2019, pp. 112, € 10) sono state scritte tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Si deve parlare di un esordio tardivo? O non piuttosto di una forma di procrastinata testimonianza di anni intensi e, allora, da decifrare?

Il titolo farebbe pensare alla seconda ipotesi, e anche la breve introduzione di Cavalleri che racconta di personaggi e circostanze in un mondo animato da idee e caratteri formidabili, di cui è giusto conservare umori e contraddizioni.

Poi venne la Neoavanguardia

Il libro è suddiviso, almeno nella sostanza, in tre parti: le poesie vere e proprie, quattro folgoranti paginette su un lontano incontro con Ezra Pound, e alcune traduzioni dal francese e dallo spagnolo. Ha senso cercare di iscrivere le poesie di Cavalleri, dopo sessant'anni, nello sviluppo storico della letteratura di quel tempo? Si potrebbe azzardare, in negativo (augure Montale: *Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*), ad alcune

distinzioni. Prima di tutto, non c'è traccia in questi versi di spiritualismo od orfismo, rivoli carsici della poesia italiana anche contemporanea, che possa ricongiungerli a poeti come Arturo Onofri (il capostipite), Girolamo Comi, Luigi Fallacara o lo stesso Giorgio Vigolo, pure amato da Cavalleri. Né possono essere iscritti alle estreme propaggini dell'ermetismo, che teneva ancora (per poco) il timone della nave poetica, come Salvatore Quasimodo, Alfonso Gatto, Mario Luzi, Leonardo Sinisgalli. Tanto meno Cavalleri potrebbe essere arruolato nella sciagurata compagnia della Linea Lombarda, simile alla mitica araba fenice...

Dunque, guidato dal suo acuto senso critico e da una innata riservatezza, forse bene ha fatto a non immischiarsi in una guerra di ismi, in cui sentiva di non appartenere né agli uni né agli altri. In questo senso, anche la sua ammirazione per la Neoavanguardia (Edoardo Sanguineti, Elio Pagliarani, Nanni Balestrini e, soprattutto, Antonio Porta) e il suo effetto dirompente rispetto a una tradizione che rischiava di mummificarsi, rende ragione di quel tenersi in disparte; non solo, in una bella intervista resa a Jacopo Guerriero ha puntualizzato con ironia: «Uno dei meriti della Neoavanguardia è stato quello di farmi smettere. Non scrivo poesie dal 1963» (*Per vivere meglio*, La Scuola, 2018).

Una sorridente perplexità Zen

Nel complesso, il lavoro poetico di Cavalleri, sempre rimanendo sul terreno storico e, per così dire, con una ricognizione cartografica dall'alto, non rivela alcuna propensione per l'aura metafisica, né tantomeno sembra inclinare al moralismo religioso di un Clemente Rebora o a quello popolare e civile di un Piero Jahier, più vicino invece, o meno lontano, dalla poetica di Libero de Libero, Aldo Borlenghi, Sandro Penna o dello stesso Umberto Saba, e anche dalle garbate suggestioni futuriste di Luciano Folgore. Volendo tirare una provvisoria e incerta discendenza, bisogna rivolgersi piuttosto alla poesia inglese, all'Eliot di *The Love Song of J. Alfred Prufrock* e a qualche accensione lessicale alla Rimbaud, nella tensione volta a comporre una sorta di «esistenzialismo laico», distante dagli schemi di quello filosofico e a tratti convenzionale, in cui l'attenzione al particolare, circoscritto nell'attimo presente, si vena di una sorridente perplexità Zen, con qualche pastello crepuscolare: «Ma resta questo fuoco, / un calmo bruciare di giorni / che splende in solitudine e pudore». Il riferimento a Eliot, ancorché esplicito, è evidente per esempio in *E s'inoltra* «nell'autoironia di un salottino / démodé», o in *1964*, dove l'andamento colloquiale prosastico si accende improvvisamente nel distico finale: «La Nascita li sorprese così, / brancolando incauti all'insaputa dell'eterno».





A sinistra, Cesare Cavalleri accoglie la psicanalista Giuliana Kantzà. Sotto, il rito degli autografi. Qui sopra, Alessandro Rivali, Bruno Nacci e Cavalleri.

Apostrofe, avverbi, endecasillabi

Può essere utile, per accostare questi testi tanto limpidi quanto attraversati da chiarori e penombre in rapida alternanza, servirsi di un'analisi di alcuni degli stilemi più rilevanti. Prima di tutto l'apostrofe che, a differenza di quella montaliana spesso usata nel modo meramente retorico della prosopopea, in Cavalleri introduce un personaggio che è presente nel testo e interagisce con il poeta o comunque vive di vita propria. Si veda lo scorcio classicheggiante di una scultura che riproduce un volto femminile in *Effigie*, trascolorante al riverbero del lago e immerso in un muto rammemorare: «Lascia in ombra il tuo viso, giovinetta»; o il dialogo (spesso in Cavalleri affiora una naturale inclinazione alla colloquialità) di *Piccole cose*, in cui la sostanza stessa del ricordo produce piacere e dolore: «Sono / piccole cose che tu mi raduni / così dolci che mi fanno più male».

Altra costante della narrazione poetica di Cavalleri è l'uso insolito e frequente dell'avverbio. Inserito non di rado in modo metricamente rilevante in questi versi (a volte si tratta di settenari), l'avverbio non ha la mera funzione grammaticale di modulare il verbo, ma introduce nell'azione descritta la riflessione del poeta, come in «volutamente si distrasse» e «guardandosi ansiosamente nello specchio» in *Ricapitolazione*, o «impercettibilmente un canto dissipava» in *Il granchio* e «smarritamente si posò» in *E s'innoltra*. Come a rivendicare, anche in passaggi apparentemente descrittivi, la preminenza del punto di vista rispetto alla mera connotazione neutrale.

La cadenza dei versi di *Sintomi di un contesto*, titolo prezioso, è segnata dall'endecasillabo, non quello artificiosamente spezzato di Ungaretti (che poi tornò al verso pieno), come disse giustamente Quasimodo a Cavalleri, ma quello tradizionale, di cui il poeta trevigliese si rivela un sicuro maestro. Versi come: «Febbrosi

colombi si amano ancora» trovano certamente posto in un ideale album di endecasillabi, e in una poesia intitolata non a caso *Endecasillabo* si dice: «Per un endecasillabo ho perduto / quasi tutta una giornata, e ancora / può darsi che non basti. / Con sì magro bottino, / lietamente m'avvio alla mia notte».

Ironia & felice funambolismo

Poeta parcamente o per nulla metaforico, Cavalleri ricorre alla comparazione classica, corretta da scarti spaesanti (qui qualche affinità con Antonio Porta): «La tovaglia, le fasce e le lenzuola / stese invano ad asciugare in quest'oggi / dicembrino, sono come la tortora / sul fico, che non sa» (*Orto*) e non disdegna il graffio di un'aggettivazione misuratamente concentrata: «Sospeso / nella quieta stanza, m'affido a un'alba / svergognata e pura che non viene» (*Ebanista*), con immagini non di rado liriche, emo-





Tra i presenti alla serata del 27 novembre: 1. Cilla Falcomatà; 2. Giorgio De Simone; 3. Nicoletta Sipos; 4. Sossio Giannetta; 5. Silvia Mardegan; 6. Alessandro Roccati; 7. Vincenzo Guarracino; 8. Marco Beck; 9. Marina Lenti; 10. Patrizia Valduga; 11. Marco Marmont du Haut Champ; 12. Mariolina Migliarese; 13. Gianfranco Fabi; 14. Maria Pia Nacci; 15. Luciano Garibaldi; 16. Augusto Di Giulio; 17. Ettore Villa.

zionate («Fui sempre / commosso», *Altrove un campanile*) e delicate: «Emblemi, paura, / dal colle la pianura / è un camposanto di lumi» (*Museo*).

Distante, come abbiamo osservato, dagli orizzonti cosmici o misteriosofici, l'andamento diaristico, nel senso di una vocazione alimentata dall'esperienza delle ore quotidiane filtrata da un'attesa inespresa, è costantemente corretto dall'ironia o da un felice funambolismo: «Vieni, se vieni, ti do un azibisi. / Che cos'è un azibisi? Non posso dire, / non lo so dire. Se vieni, ti do / un azibisi» (*Azibisi*).

Là poi dove la vena surreale e lo sberleffo prendono il sopravvento, ecco fare la sua comparsa il Limerick, in forma giocosa e quasi goliardica: «Squitti squittorio, sesquipedale / lenì Lenorio sul davanzale. / Alt, prenci e duci! Aut quinci e quindi / là vaghe stelle, qua tamarindi» (*In funghi*).

Poesia di trasparenze, dunque, lontana dai tratti contegnosi e vaticinanti, che si concede sia lo scherzo che un pacato sentimentalismo, segnando sempre un dis-

tacco che non è indifferenza, ma aristocratico e reticente controllo, anche in forma di chiasmo paradossale: «Da un ricordo non nasce, / e non ho che ricordi. / E un sorriso non basta, / e non ho che sorrisi» (*Da un ricordo non nasce*). Fino al congedo, lievemente enigmatico: «Se me ne sono andato, me ne vado, / è perché non ho smesso / neppure per un momento di amarti».

Quell'incontro con Pound

Il libro non contiene solo poesie, ma anche le belle pagine di *Il tempo edace*, racconto di un casuale e quasi furtivo incontro con Ezra Pound e Olga Rudge nel 1971 a Venezia e di una visita sulla tomba del grande poeta due anni dopo. Cavalieri ne avrebbe potuto trarre un «capitolo» come chiamava Enrico Falqui le prose d'arte in voga negli anni Venti e Trenta, vagamente mitologico, e invece ne ha sottolineato, in modo sobrio ed elegante, la pura oc-

casionalità, ricordando un concerto tenuto nella Sala del Conservatorio Benedetto Marcello di cui riproduce i titoli dei brani suonati e gli interpreti, come se la straordinaria apparizione del poeta americano richiedesse per contrappasso l'algido correttivo del Programma di Sala. In seguito, la figura del poeta colta sul ponte dell'Accademia («i suoi occhi, improvvisi, due laghi d'azzurro») sembra dissolversi lentamente nell'oscurità di un tempo altro, che non tollera ridondanza di parole: «*Non si può scrivere di Ezra Pound*».

Infine, i bei saggi di traduzione da Arthur Rimbaud, Jules Supervielle e José Miguel Ibañez Langlois, sempre volti con la mediazione raffinata del poeta traduttore: «*Âme sentinelle / Murmurons l'aveu / De la nuit si nulle / Et du jour en feu*» (Rimbaud), versi che si trasformano impresiositi in «*Anima all'erta in gioco / è nostro, sussurrato, / il nulla della notte / e del giorno il fuoco*» (Cavalleri).

Bruno Nacci

